

Documenti

GLI AMBIGUI FANTASMI DI H. JAMES

di

Beniamino Placido

(da « Club d'Ascolto », in onda sul III Programma il 2 febbraio 1969)

Personaggi: IL NARRATORE - L'ISTITUTTRICE - LA SIGNORA GROSE - DOUGLAS.

NARRATORE — Signore e signori, consentitemi di presentarmi: sono il narratore di questa storia; ma non accusatemi di immodestia se mi dichiaro subito il più perplesso, il più incerto, il più frustrato narratore della storia della letteratura. Che cos'è il narratore di un racconto « gotico »? È un signore, presumibilmente aristocratico, possibilmente inglese — come me — che un bel giorno si trova per le mani un manoscritto ereditato per tramiti un po' misteriosi: per esempio, almeno qualcuna delle persone che glielo ha trasmesso deve essere morta in circostanze sospette. Perché sia indispensabile il manoscritto non lo so, sebbene mi pare che ci abbiano costruito sopra due o tre teorie. Una sera il narratore convoca gli amici in una casa della campagna inglese — s'intende, li raccoglie intorno al camino acceso — e lì comincia, al lume tremolante dei candelabri, a sollevare la polvere dalla prima pagina del manoscritto.

Ora, per quel che mi riguarda, devo onestamente riconoscere che di tutti questi elementi non uno è mai mancato: Henry James ha avuto il garbo di dispormeli tutti attorno, e scegliendoli fra il meglio del repertorio tradizionale: un salotto scuro rischiarato dalla fiamma del camino, le facce apprensive degli astanti, tutto insomma. E per ventisei anni, a partire dal 1898, quando per la prima volta ho letto agli amici questa storia, è sempre andata benissimo. Non è merito mio, certamente, ma del signor James che ha scritto — non per niente si intitola « Il giro di vite » — la più agghiacciante storia di fantasmi che mai sia stata inventata.

Tanto è vero che non perde niente, nemmeno se se ne conosce già la trama: permettetemi di accennarla.

In un luogo di campagna, nell'Inghilterra di fine secolo, vivono due bambini di meravigliosa bellezza che lo zio-tutore, un affascinante gentiluomo londinese, ha affidato alle cure di una giovane entusiasta istituttrice, per non ricevere scocciature, per essere lasciato in pace. Tutto è bello, tutto è limpido, tutto è deliziosamente primaverile laggiù a Bly. In apparenza. La nostra istituttrice — che non ha un nome nel racconto, sicché per me sarà sempre la Signorina — è appena arrivata, ha appena scaricato i bagagli, ha appena abbracciato la Governante, la buona signora Grose, quando si accorge che qualcosa non va. Perché i bambini stanno lì soli e non vanno a scuola? E perché lo zio le ha ingiunto di non dargli seccature, di non disturbarlo per nessun motivo, di cavarsela da sola? Perché è stata cercata una nuova istituttrice? Chi c'era prima? Che cosa è accaduto prima che lei arrivasse?

È accaduta una cosa orrenda, che prolunga i suoi effetti malefici anche ora. C'erano due dipendenti nella casa: un servo, Peter Quint, e una istituttrice, Miss Jessel: erano amanti; sono morti in circostanze strane: i bambini intrattengono un rapporto mostruoso con i loro fantasmi.

Gran storia, vi assicuro, signori miei, e io l'ho sempre raccontata con orgoglio, un po' l'orgoglio del maggiordomo che si vanta delle ricchezze di famiglia. Quando un bel giorno, doveva essere il 1924 se non mi sbaglio, il colpo a freddo. I fantasmi non ci sono, non ci sono mai stati, sono una allucinazione del...

ISTITUTTRICE — I fantasmi, i fantasmi, i fantasmi! Io li ho visti, li ho visti con i miei occhi: che orrore! E ho combattuto con tutte le mie forze per salvare i bambini.

NARRATORE — Mi conceda ancora un momento, signorina; devo riferire ancora un particolare.

ISTITUTTRICE — Io non posso tollerarlo questo sospetto insultante, dopo quello che ho visto e sofferto laggiù a Bly, dopo quello che ho fatto per tener lontano quei due... Avrei dato la mia vita, lo sanno tutti, pur di impedire che...

NARRATORE — Finirà per perdere il controllo dei suoi nervi. E cosa dovrei dire io? Si metta nei miei panni: il narratore di una storia allucinante che, da un giorno all'altro, si vede spossato, di cosa? Proprio dei fantasmi. Io non so più come raccontarla questa storia...

ISTITUTTRICE — Perché lei ha voluto credere subito a quegli azzeccarbugli che vanno a cercare il pelo nell'uovo, e stravolgono le cose scritte da uno scrittore, e non hanno pace finché non dimostrano che se il romanziere ha detto bianco voleva dire nero, se ha detto nero... Gente, gente...

NARRATORE — Già, magari fosse così semplice. Mi lasci continuare. Come vi dicevo, fino

al 1924 è andato tutto bene: leggevo la prima pagina del manoscritto, poi sollevavo la testa e già vedevo il terrore sulle facce degli ascoltatori, anche di quelli che la storia già la conoscevano. Ma proprio quell'anno si venne a sapere che un tale Gottard, professore di letteratura in un piccolo college degli Stati Uniti...

ISTITUTRICE — Un provinciale!

NARRATORE — Sarà un provinciale, ma certo era un critico d'ingegno; ha scritto certe cose su Shakespeare che suonano miracolosamente acute anche per me che sono un inglese. Dunque, si venne a sapere che il professor Harold C. Gottard da anni, pensate, da anni — e nessuno in Europa ne sapeva niente — leggeva ai suoi allievi « Il giro di vite » in un modo tutto diverso. Lo leggeva come se i fantasmi fossero nient'altro che una allucinazione dell'istitutrice.

ISTITUTRICE — Io non voglio sentirla più questa ignobile calunnia; come può ripeterla lei? Proprio lei che lo sa bene come sono andate le cose.

NARRATORE — Vorrei saperlo. Sono quarant'anni ormai che non lo so più come sono andate veramente le cose.

ISTITUTRICE — E dà più credito all'insinuazione di un oscuro professore di provincia — un americano! — che alla parola di una onesta ragazza inglese.

NARRATORE — Provinciale anche lei.

ISTITUTRICE — Che c'entra? Cosa vuol dire?

NARRATORE — Lei mi costringerà ad essere indiscreto, signorina, se continua ad insistere così; ma lasciamo stare.

ISTITUTRICE — No, no, dica pure tutto quello che pensa; non si faccia scrupolo ormai!

NARRATORE — Vuole davvero che parli?

ISTITUTRICE — Per l'effetto che può farmi! Ne hanno dette tante in questi quarant'anni!

NARRATORE — Lei conosce il nome almeno di Edmund Wilson?

ISTITUTRICE — Bella figura di gentiluomo anche lui.

NARRATORE — Un critico letterario illustre.

ISTITUTRICE — Un altro di quegli azzecgarbugli che pretendono di insegnare agli scrittori

che cosa hanno scritto veramente; che poi, guarda guarda, finisce sempre per essere diverso da quello che loro avevano ritenuto di fare.

NARRATORE — È il più famoso critico letterario americano.

ISTITUTRICE — Per me, potrebbe non essere mai nato, sarebbe stato meglio.

NARRATORE — Ma è nato e vive tuttora, purtroppo per lei, per me e per questa storia: nei dieci anni successivi alla scoperta di quel tale Gottard ci andò ancora abbastanza bene. In fondo chi conosceva la sua tesi? Quand'ecco che esce fuori il signor Wilson, me lo ricordo bene, correva esattamente l'anno 1934, e ritira fuori la storia della... — non insorga subito, la prego — ...dell'allucinazione.

ISTITUTRICE — Delicato, gentile!

NARRATORE — E bastasse questo! Aggiunge che l'istitutrice, cioè lei, « la minore delle numerose figlie di un povero parroco di campagna » come la presenta Henry James, rappresenterebbe — mi perdoni ma devo riferire le sue parole — il tipico esempio della zitella inglese, socialmente e sentimentalmente frustrata. Sapesse l'imbarazzo che provo, mi creda, a parlare di queste cose; sono un gentiluomo dell'800, in fondo.

ISTITUTRICE — Però le ripete.

NARRATORE — Ma perché non si rende conto che dal momento in cui Edmund Wilson ci ha gettato sopra il peso della sua autorità, questa bilancia ha traboccato per sempre?

ISTITUTRICE — Bella autorità, usata per far passare le più turpi insinuazioni, per sostenere che io mi sarei inventata tutto.

NARRATORE — Non si tratta proprio di invenzione; sa cos'è un'allucinazione? Lei ritiene certamente di aver visto i fantasmi di Miss Jessel e di Peter Quint in buona fede.

ISTITUTRICE — In buona fede? Io li ho visti con i miei occhi, e non c'è critico o professore al mondo che possa negarlo. Ma cosa crede, che sia rimasta davvero l'ingenua, rozza figlia di un parroco di provincia? Crede che non li conosca anch'io i signori critici? So bene che coloro che mi accusano non hanno una prova, non una, per dimostrare la loro ignobile tesi. Mi meraviglio di lei, piuttosto, che cede...

NARRATORE — Se fosse per me, non vorrei cedere mai, vorrei restare saldo come una roccia; ma per un narratore, la materia della narrazione dev'essere come la moglie di Cesare, al di sopra di ogni sospetto: perché una volta che il sospetto è penetrato non si riesce mai più a mandarlo via. Da quando sono venute fuori queste che lei chiama insinua-

zioni, mi creda, io non so più leggere; quando mi appresto a sfogliare il manoscritto non so più che tono assumere, con quale atteggiamento incominciare: sollevo la testa dal foglio e la riabbasso subito, sconfitto.

ISTITUTTRICE — Non è vero. Chi legge la storia con animo puro non ci trova niente di ambiguo; è tutto chiaro, è tutto sicuro, tutto quello che c'è scritto è accaduto davvero.

NARRATORE — Davvero?

ISTITUTTRICE — La sfida a trovare una sola cosa che non risponda alla verità.

NARRATORE — È una sfida che accetterei con interesse, se non l'avessi già affrontata tante volte. Comunque, se le fa piacere...

ISTITUTTRICE — Avanti, mi metta alla prova.

NARRATORE — Cominciamo dal principio. È in grado di ricordare esattamente che impressione le fece Bly quando ci arrivò la prima volta?

ISTITUTTRICE — Non ho bisogno di sforzarmi: ricordo tutto. Ricordo ogni particolare, ogni virgola della storia, e lo ricorderò sempre, fin quando non si sarà perduta la memoria stessa di me, dell'infelice istituttrice de « Il giro di vite ».

(Stacco musicale: quel che segue è citazione diretta dal testo di James; l'Istituttrice abbandona il tono risentito, e parla in modo trasognato, assente).

« Probabilmente mi ero aspettata, o avevo temuto, qualcosa di tanto malinconico che lo spettacolo che mi accolse costituì una gradita sorpresa. Ricordo l'impressione gradevole che mi fece la grande facciata luminosa, con le finestre spalancate, le fresche tendine e le due domestiche che guardavano di fuori; ricordo il prato e i fiori dai colori vivaci, lo stridere delle ruote sulla ghiaia, le cime intrecciate degli alberi intorno a cui le cornacchie roteavano gracchiando nel cielo dorato ».

NARRATORE — E la bambina? Flora?

ISTITUTTRICE — « Era una creatura così deliziosa che mi sembrò subito una grande fortuna dovermi occupare di lei. Era certo la più bella bambina che avessi mai visto ».

NARRATORE — E il fratellino?

ISTITUTTRICE — « Miles mi sembrò subito aureolato e permeato della stessa luminosa freschezza, dallo stesso profumo di purezza che fin dal primo momento avevo ammirato nella sorellina. Era incredibilmente bello ».

NARRATORE — Tutto bello, tutto limpido finora. Quando avvenne la prima rottura di questo idillio? Quando ci fu il primo giro di vite, la prima « apparizione »?

ISTITUTRICE — « Accadde una sera: avevo rimboccato le coperte ai bambini, ed ero uscita per fare la mia solita passeggiata. Un pensiero che oggi non mi vergogno affatto di confessare mi accompagnava in queste passeggiate; e cioè che sarebbe stato delizioso incontrare improvvisamente qualcuno, come in un romanzo, qualcuno che mi apparisse laggiù, alla svolta del viale, e mi sorridesse con aria di approvazione... Tutto ciò era dunque presente al mio spirito... la prima volta che si verificò uno di quegli eccezionali avvenimenti, sul declinare di una lunga giornata di giugno: uscivo da un boschetto avviandomi verso la casa quando mi fermai di colpo. Ciò che mi aveva inchiodata al suolo in preda a un turbamento molto più profondo di quanto lo spettacolo potesse giustificare, era l'impressione che la mia fantasia si fosse d'improvviso realizzata. Egli era lì! Lassù lassù però, oltre il prato, in cima alla torre sulla quale, la prima mattina, mi aveva condotto la piccola Flora...

Ricordo che quella vista produsse in me, nel limpido crepuscolo, due emozioni ben distinte, le quali non erano in fondo che un primo e poi un secondo moto di sorpresa. Il secondo fu la sensazione violenta dell'errore del primo: l'uomo che vedevo non era la persona che avevo così precipitosamente supposto. Ne provai una tale confusione che, dopo tanti anni, non posso sperare di darne un'idea precisa... Per di più — cosa davvero assai strana — il luogo era diventato improvvisamente deserto, forse proprio in conseguenza di quell'apparizione... Fu come se, nell'istante in cui mi rendevo conto di quel che vedevo, tutto il resto della scena fosse stato colpito da morte ».

NARRATORE — A questo punto, vediamo se lei conviene su due cose: prima di tutto lei pensava di incontrare il suo datore di lavoro, lo zio londinese dei bambini, ed ha visto invece una persona sconosciuta. D'accordo?

ISTITUTRICE — (*con tono lento, trasognato*) Come?

NARRATORE — Signorina?...

ISTITUTRICE — Sì, sì, certo, d'accordo, ma adesso sono come stordita; mi accade sempre così quando mi reimmergo nei ricordi.

NARRATORE — Il secondo punto importante che mi deve confermare esplicitamente è questo: è vero o non è vero che lei ha visto quest'uomo sconosciuto in cima alla torre?

ISTITUTRICE — Ma che domande! Certo! Se l'ho appena raccontato!

NARRATORE — Successivamente lei venne a sapere di aver visto niente di meno che un fantasma, il fantasma di Peter Quint, il servo morto da poco.

ISTITUTTRICE — Non lo dica con quel tono diffidente! È vero, è vero, è Peter Quint che ho visto.

NARRATORE — E venne a sapere che Quint e la Jessel, anche lei morta, avevano esercitato una strana influenza sui bambini.

ISTITUTTRICE — Influenza! Li avevano corrotti, me li avevano corrotti fino in fondo!

NARRATORE — Dopo qualche giorno, la vicenda della storia la porta di fronte a un secondo giro di vite, l'apparizione di Miss Jessel. Ricorda?

ISTITUTTRICE — « Stavamo sulla sponda del laghetto, e poiché avevamo cominciato da poco a studiare geografia, quello era il mare di Azov. A un tratto mi resi conto che dall'altro lato del mare di Azov avevamo un intento spettatore. Stavo seduta con un lavoretto tra le mani sulla vecchia panchina di pietra da dove si dominava il laghetto, e da quella posizione cominciai a sentire dentro di me, pur senza vederla direttamente, la presenza remota di una terza persona. I vecchi alberi, i cespugli folti diffondevano un'ombra fitta e piacevole, ma tutto era immerso nello splendore dell'ora calda e tranquilla; non v'era nulla di confuso o di incerto in alcuna cosa: nulla, ad ogni modo, nell'impressione che si andava maturando dentro di me riguarda a ciò che mi avrebbe aspettato sull'altra sponda del lago, se avessi sollevato gli occhi. In quel difficile momento li tenevo fissi sul cucito e avverto ancora lo sforzo spasmodico che facevo per mantenerveli sin che non mi fossi calmata abbastanza per decidere sul da farsi. Sapevo che laggiù, davanti a me, c'era qualcosa di estraneo, una figura cui contestai, immediatamente ed appassionatamente, il diritto di trovarsi colà ».

NARRATORE — E questa seconda apparizione era l'istituttrice morta, vero?

ISTITUTTRICE — Era Miss Jessel.

NARRATORE — Questa seconda apparizione avvenne in riva ad un lago, non è vero?

ISTITUTTRICE — Perché? Che importanza può avere?

NARRATORE — Ha molta importanza, almeno quanta ne ha la torre.

ISTITUTTRICE — Comincio a sospettare che lei insinua...

NARRATORE — Lo sa che non è facile per me parlare di queste cose; ad ogni modo glielo dirò nel modo più sommesso e discreto possibile. Il fatto che lei abbia « visto » il fantasma dell'uomo in cima alla torre e il fantasma della donna in riva al lago è estremamente significativo, dice Edmund Wilson: si tratta di due chiari simboli sessuali.

ISTITUTRICE — Lei, lei... come può parlare in questo modo a una donna come me che ha cercato per tutta la vita...

NARRATORE — Sapevo che l'avrei irritata. Ma cosa vuole? Ormai ho vissuto abbastanza per imparare il linguaggio di questi tempi spietati che viviamo. Lei non ha mai pensato, per esempio, al gioco della piccola Flora, ma quel brav'uomo di Wilson l'ha notato subito. Cosa faceva la bambina mentre lei « sentiva » quella presenza al di là del lago?

ISTITUTRICE — ...« Flora giocava una decina di metri più in là... aveva raccolto un pezzetto di legno piatto, con un forellino in mezzo che le aveva suggerito evidentemente l'idea di infilarci un bastoncino a guisa di albero per farne una barchetta; e mentre l'osservava, cercava con molta cura e grandissima attenzione di fissarcelo a dovere ».

NARRATORE — Suvvia, signorina, risparmi al mio antiquato senso del pudore la fatica di insistere su questo punto.

ISTITUTRICE — Ma insomma, che cosa vuole? Che cosa si vuole da me? Che c'entrano queste insinuazioni immonde con l'esistenza dei fantasmi? Questi sporchi pensieri aiuteranno il signor Edmund Wilson a dire che io sono una zitella isterica, ma non gli serviranno per dimostrare che non ho detto la verità.

NARRATORE — Già, ma chi può controllarlo? Nel manoscritto è lei che racconta la storia, ed è lei, lei sola, ad aver visto i fantasmi.

ISTITUTRICE — Non è vero.

NARRATORE — Su questo punto non le conviene insistere: lei si rivolge a Flora e alla signora Grose per invitarle a riconoscere la figura di Miss Jessel al di là del lago, ma tutte e due negano di vedere alcunché. E così negli altri casi.

ISTITUTRICE — E da questo qualcuno deduce che io sarei una bugiarda? Ma da quando in qua i fantasmi si mostrano a tutti indistintamente? Lei che parla tanto bene di convenzioni, di tradizioni, possibile non sappia che i fantasmi possono mostrarsi a me e non a lei, a lei e non a me. Chi le assicura che in questo stesso momento io non veda qualcosa, al di là della sua testa, che lei...

NARRATORE — La prego... la smetta anzi. Non vedo nulla e non certo perché non voglia: magari riuscissi a vederli anch'io questi fantasmi, chiari, precisi, puliti come i rispettabili fantasmi di una volta, prima che il signor Henry James li caricasse delle sue famose ambiguità.

ISTITUTRICE — Non è vero; lei potrebbe riacquistare tutta la sua sicurezza, se solo volesse. Lei sa che ci sono delle prove, prove assolutamente irrefutabili, della mia veridicità.

NARRATORE — Lo so a cosa si riferisce, al riconoscimento di Peter Quint.

ISTITUTRICE — Appunto.

NARRATORE — Il suo cavallo di battaglia, l'unico punto sul quale sia inciampato anche il signor Edmund Wilson.

ISTITUTRICE — Oh, quanti ne ho visti inciampare come lui, e mi auguro che si siano rotto l'osso del collo: se lo meritano! Peter Quint era morto prima che io arrivassi; non l'avevo mai visto; come avrebbe potuto riconoscerlo la signora Grose dalla mia descrizione, se io non avessi visto proprio il suo fantasma?

NARRATORE — Ma è sicura che le cose stiano in un modo così semplice?

ISTITUTRICE — Perché no?

NARRATORE — Bene, controlliamo questo terzo giro di vite. Se la sente?

ISTITUTRICE — Sì, anche se mi costa; è la parte più agghiacciante di tutto quello che è accaduto.

« Una domenica la pioggia cadde tanto a lungo, che non potemmo recarci in chiesa tutti insieme, come di solito facevamo. Perciò, mentre si andava verso l'imbrunire, decisi con la signora Grose che se il tempo si fosse rischiarato saremmo andate insieme alla funzione vespertina. Per fortuna smise di piovere, ed io mi preparai per la passeggiata fino al villaggio, per la quale, attraverso il parco prima e poi per la strada maestra, occorreano una ventina di minuti.

Scendendo le scale per raggiungere la Grose nell'atrio, mi ricordai di un paio di guanti ai quali avevo dato qualche punto con una evidenza forse eccessiva, mentre sedevo coi bambini alla tavola del tè, che la domenica, eccezionalmente, veniva servito in quel freddo e lucido tempio di mogano e bronzo detto la sala da pranzo « dei grandi ». Li avevo lasciati così e vi tornai per prenderli. Benché il giorno fosse assai grigio la luce pomeridiana non era scomparsa e mi permise, appena varcata la soglia, non soltanto di scorgere ciò che cercavo sulla sedia accanto alla grande finestra già chiusa, ma di accorgermi anche che — al di là della finestra — qualcuno guardava nella stanza.

M'era bastato un passo avanti per riconoscerlo immediatamente e con perfetta chiarezza: era l'uomo che avevo già visto. Mi appariva così, di nuovo; non posso dire con maggiore nitidezza perché era impossibile, ma in una vicinanza che creava un progresso nei nostri rapporti, e che mi mozzò il respiro e mi agghiacciò il sangue nelle vene. Era lo stesso individuo, era lo stesso individuo, era proprio lo stesso; e anche questa volta lo vedevo soltanto dalla cintola in sù perché, per quanto la sala fosse al piano terreno, il davanzale era assai più alto della terrazza dov'egli stava. Il suo volto era premuto contro il vetro, lo vedevo quindi meglio, ma questo, strano a dirsi, serviva soltanto a farmi comprendere con quanta intensità lo avessi osservato la prima volta. Si trattenne pochi istanti appena; abbastanza tuttavia per farmi capire che anche lui mi aveva vista e riconosciuta: per parte mia, era come se avessi trascorso anni a guardarlo, come se lo avessi conosciuto da sempre. Accadde però una cosa »... No, no, non posso continuare...

NARRATORE — Continui, la prego; deve andare fino in fondo.

ISTITUTRICE — « Accadde una cosa che non si era verificata la volta precedente: il suo sguardo che si fissava su di me attraverso il vetro, dal fondo della stanza, era sempre profondo e fisso come allora, ma mi abbandonò per un istante, durante il quale lo seguii e lo vidi posarsi successivamente su vari oggetti. Immediatamente come una mazzata, una certezza si aggiunse alla mia angoscia: non era venuto per me. Era venuto per qualche altro ».

NARRATORE — Per i bambini.

ISTITUTRICE — Sì, per Flora e Miles, per portarseli via, i miei due angeli; ma io ho lottato furiosamente per strapparli a quei demoni che erano sempre lì intorno per rubare una parola, un'occhiata, o chissà che altro: io li ho visti, sì, li ho visti.

NARRATORE — Riconosco che questo è il giro di vite più duro anche per i critici.

ISTITUTRICE — C'è poco da almanaccare; quando ne parlai alla signora Grose, lei lo riconobbe immediatamente.

NARRATORE — Immediatamente? Ne è sicura, proprio immediatamente?

ISTITUTRICE — Chissà dove vuole arrivare, lei adesso. Vuol che le ricordi il colloquio con la Grose?

NARRATORE — A che servirebbe: lo conosco a memoria: i critici lo hanno messo sul tavolo anatomico e ne hanno smembrato perfino le fibre, senza cavarci niente, comunque.

ISTITUTRICE — « Siete venuta a prendermi per andare in chiesa, ma io non posso venirci ».

GROSE — « È accaduto qualcosa? ».

ISTITUTRICE — « Sì. È ora che sappiate. Avevo un'aria molto strana? ».

GROSE — « Oh, terribilmente ».

ISTITUTRICE — « Già, ero spaventata. Vi siete spaventata anche voi poco fa vedendomi.

Ma quello che ho visto io, immediatamente prima, era ben peggio ».

GROSE — « Che cos'era? ».

ISTITUTRICE — « Un uomo stranissimo. Mi guardava ».

GROSE — « Un uomo stranissimo? Chi era? ».

ISTITUTRICE — « Non ne ho la minima idea ».

GROSE — « Ma dov'è andato? ».

ISTITUTRICE — « Lo so ancor meno ».

GROSE — « L'avevate già visto? ».

ISTITUTRICE — « Sì, una volta sulla vecchia torre ».

GROSE — « Volete dire che è uno sconosciuto ».

ISTITUTRICE — « Oh, proprio sconosciuto ».

GROSE — « E non me ne avete detto nulla? ».

ISTITUTRICE — « No, per certe ragioni. Ma ora che avete indovinato... ».

GROSE — « Oh, non ho indovinato; come lo potrei se voi stessa non supponete nulla? ».

ISTITUTRICE — « No, non riesco assolutamente a supporre nulla ».

GROSE — « E non l'avete mai visto altro che sulla torre? ».

ISTITUTRICE — « E poco fa, qui, dove siamo ».

GROSE — « Che faceva sulla torre? ».

ISTITUTRICE — « Stava là e mi guardava, nient'altro ».

GROSE — « Era un signore? ».

ISTITUTRICE — « No! ».

GROSE — « Allora non è nessuno di casa? Nessuno del villaggio? ».

ISTITUTRICE — « Nessuno... nessuno. Non ve ne ho parlato, ma me ne sono accertata ».

GROSE — « Meno male, ma se non è un signore ... ».

ISTITUTRICE — « Che cos'è? È un orrore? ».

GROSE — « Un orrore? ».

ISTITUTRICE — « Dio mi aiuti se so cosa sia ».

GROSE — « È ora di andare in chiesa ».

ISTITUTRICE — « Non sono in grado di venire in chiesa ».

GROSE — « Non vi farebbe bene? ».

ISTITUTRICE — « Non sarebbe bene per loro! ».

GROSE — « I bambini? ».

ISTITUTRICE — « Ormai non oso lasciarli ».

GROSE — « Avete paura? ».

ISTITUTRICE — « Ho paura di lui ».

GROSE — « Quando è accaduto... sulla torre? ».

ISTITUTRICE — « Verso la metà del mese, a questa stessa ora ».

GROSE — « Al crepuscolo? ».

ISTITUTRICE — « Oh, no: prima! Lo vedo come vedo voi ».

GROSE — « Ma com'era potuto entrare? ».

ISTITUTRICE — « E come poté andarsene? (*Ridendo*) Non ho avuto modo di chiederglielo.
Questa sera, vedete, non ha potuto entrare ».

GROSE — « Non fa altro che guardare? ».

ISTITUTRICE — « Spero che si limiterà a questo. Andate in chiesa. Arrivederci. Io devo vigilare ».

GROSE — « Temete qualche cosa per loro? ».

ISTITUTRICE — « E voi, no? ».

GROSE — « Quanto tempo è rimasto a guardare di dietro il vetro? ».

ISTITUTRICE — « Fino a quando non sono corsa fuori. Ero uscita per sorprenderlo ».

GROSE — « Io non lo avrei fatto davvero ».

ISTITUTRICE — « E nemmeno io, (*Ridendo*) ma l'ho fatto. Perché conosco il mio dovere ».

GROSE — « Anch'io conosco il mio. A chi somigliava? ».

ISTITUTRICE — « Non so che darei per dirglielo ma non assomigliava a nessuno ».

GROSE — « A nessuno? ».

ISTITUTRICE — « Non porta cappello, ha i capelli rossi, molto rossi, ricciuti e un volto pallido, lungo, stretto, con lineamenti regolari, e due piccoli basettoni piuttosto curiosi, rossi come i capelli. Le sopracciglia sono un po' più scure, molto arcuate e mobiliissime. Gli occhi sono penetranti, strani... orribilmente strani! Ma tutto quello che posso dire è che sono piuttosto piccoli e molto fissi. La bocca è grande, con le labbra sottili e, a parte i basettoni, il volto è tutto rasato. Ho un po' l'impressione che rassomiglia a un attore ».

GROSE — « A un attore? ».

ISTITUTRICE — « Non ne ho veduti mai, ma immagino che siano così. È alto, agile, dritto, ma un signore, oh, no assolutamente ».

GROSE — « Un signore? Un signore lui? ».

ISTITUTRICE — « Allora lo conoscete? ».

GROSE — « Ma è bello? ».

ISTITUTRICE — « Molto! ».

GROSE — « E vestito? ».

ISTITUTRICE — « Con gli abiti di un altro. Sono eleganti, ma non suoi ».

GROSE — « Sono del padrone ».

ISTITUTRICE — « Allora lo conoscete? ».

GROSE — « Quint ».

ISTITUTRICE — « Quint? ».

GROSE — « Peter Quint. Il suo domestico, il suo cameriere, quando era qui ».

ISTITUTRICE — « Quando era qui il padrone? ».

GROSE — « Non portava mai il cappello, ma si metteva... insomma, parecchi panciotti erano scomparsi. L'anno scorso stavano qui tutti e due, poi il padrone se ne andò e Quint rimase solo ».

ISTITUTRICE — « Solo? ».

GROSE — « Solo con noi. A capo di tutti noi ».

ISTITUTRICE — « E che accadde di lui? ».

GROSE — « Se ne andò anche lui ».

ISTITUTRICE — « E dove andò? ».

GROSE — « Dio sa dove! È morto ».

ISTITUTRICE — « Morto? ».

GROSE — « Sì, il signor Quint è morto ».

NARRATORE — Sopracciglia arcate e mobilissime, occhi piccoli, strani, penetranti, labbra lunghe e sottili... a occhio e croce mi pare che lei abbia descritto il nostro vecchio amico-nemico, il diavolo, nella forma del serpente che piace tanto a noialtri inglesi.

ISTITUTRICE — Ho descritto quello che ho visto; mi dica lei, piuttosto, come avrebbe potuto la signora Grose riconoscere Peter Quint nella mia descrizione, se non ne avessi visto veramente il fantasma? Io non sapevo nulla del suo aspetto fisico. Dove l'avrei potuto pescare?

NARRATORE — Non so, nei romanzi delle sorelle Brontë, il Rochester di « Jane Eyre », l'Eathcliff di « Cime tempestose »...

ISTITUTRICE — Vuol dire che la mia fantasia era esaltata da quelle letture?

NARRATORE — Suvvia, non mi dica che non teneva quei romanzi sul comodino, come ogni brava ragazza inglese in quegli anni.

ISTITUTRICE — Ed è questo che avrebbe aiutato la signora Grose a identificare Peter Quint?

Lei sta sfuggendo, non vuol riconoscere che questa è la dimostrazione definitiva, assolutamente irrefutabile, della mia attendibilità di testimone. Nessuno dei miei nemici è riuscito a superare questo scoglio. Lei è diffidente, lei è prevenuto, altrimenti riconoscerebbe che è tutta una montatura, una fandonia.

NARRATORE — Sapessi in quanti ci si sono messi, in questi quarant'anni, a rendermi diffidente... Quel Goddard, per cominciare; lo sa che quel simpatico professore di provincia già ai tempi della prima guerra mondiale componeva il suo dialogo con la Grose?

ISTITUTRICE — Per fare cosa?

NARRATORE — Per dimostrare che lei aveva condotto passo passo quella ingenua, onesta, anziana signora all'identificazione di Quint.

ISTITUTRICE — Ah! ah! ah! Questa sì che è bella: ma dove, ma come, se lei ha sentito con le sue orecchie...

NARRATORE — È vero, è una teoria che non regge l'acqua, come diciamo noi inglesi.

ISTITUTRICE — Allora ho ragione, lo riconosce? Persino il suo caro Edmund Wilson ha dovuto abbassare la cresta su questo punto. Perché non torniamo ai bei tempi quando lei raccontava di me come di una eroina!? Dimentichi tutto. Lo cancelli quel brutto anno: il 1934 non è mai esistito.

NARRATORE — Sì, ma c'è stato il 1959.

ISTITUTRICE — Come?

NARRATORE — Il signor Edmund Wilson ci ha pensato sopra per venticinque anni, e poi è tornato sull'argomento, gridando di aver trovato una soluzione anche per questo enigma.

ISTITUTRICE — Cioè?

NARRATORE — Lei avrebbe avuto una descrizione di Quint al villaggio, che dista solo una ventina di minuti da Bly.

ISTITUTRICE — Eh no, questo è sleale, profondamente sleale; non è consentito mettersi a leggere tra le righe; noi siamo personaggi, se lo ricordi; per noi vale solo quello che il nostro autore ha detto esplicitamente; se usciamo da questa regola, dove andiamo a finire? Ma se le immagina le cose che si possono supporre di me, di lei, della Grose?

NARRATORE — Più di quelle che sono già state supposte? Vuol saperne una? C'è stato un giovanotto di Kansas City, un tale Eric Solomon, che pochi anni fa, nel 1964, ha fatto un'ipotesi da metterli a terra tutti, i critici letterari. E, in confidenza, ha tirato fuori l'unica spiegazione che spieghi davvero questa benedetta storia del riconoscimento di Peter Quint.

ISTITUTRICE — Che cosa ha tirato fuori?

NARRATORE — Semplice: che lei ha sbagliato tutto dal principio; perché una volta arrivata a Bly e sentito nell'aria che qualcosa non andava, avrebbe dovuto chiamare Sherlock — l'avrebbe trovato subito, era a Londra in quel periodo — per sistemare la cosa come un normale caso poliziesco.

ISTITUTRICE — No!

NARRATORE — Perché no? Sapesse quanto mi sono divertito, a sentire questa spiegazione, pensando alla faccia dei critici severissimi che hanno passato al pettine ogni parola di questo povero manoscritto spiegazzato — quasi mi fa senso rigirarmelo per le mani — per stiracchiarla in favore delle loro tesi.

ISTITUTRICE — E cosa sarebbe accaduto?

NARRATORE — Sarebbe accaduto quel che doveva accadere: Sherlock Holmes si sarebbe poste le tre domande familiari ai lettori di romanzi gialli: primo, c'è stato un delitto? secondo, quale è il movente? terzo, quale è la persona meno sospetta? Ora un delitto a Bly c'è stato: se no non ci sarebbe il poliziesco, e poi come si spiegano le misteriose morti di Peter Quint e Miss Jessel? Trovare la persona meno sospetta, poi, farà scoprire anche il motivo del duplice assassinio.

ISTITUTRICE (*divertita*) — Non sarò mica io per caso?

NARRATORE — Ma no; la persona meno sospetta è — ovviamente — la cara, semplice, pingue, linda signora Grose.

ISTITUTRICE — Incredibile!

NARRATORE — Ma sì; ci pensi un attimo: la signora Grose era stata scavalcata in precedenza da Miss Jessel, che aveva un rango più importante del suo, e da Peter Quint, che comandava su tutta la servitù; presa da brama di potere, ha eliminato l'uno e l'altra.

ISTITUTRICE — La signora Grose?

NARRATORE — Lo so che è stupefacente; ma guardi come funziona bene: questo spiega finalmente, in modo soddisfacente, il riconoscimento di Peter Quint: qualsiasi cosa lei abbia visto in cima alla torre o dietro al vetro della finestra, la Grose è pronta a dire che si tratta di Quint; qualsiasi cosa lei abbia visto dall'altra parte del lago, la Grose è pronta a dire che si tratta di Miss Jessel, perché il suo scopo, ora, è quello di eliminare anche lei portandola alla pazzia.

ISTITUTRICE — Ma allora anche questa è una trappola; lei ha raccontato tutta questa storia per insinuare che io sono una pazza?

NARRATORE — No, volevo soltanto divertirla.

ISTITUTRICE — Ma è possibile che da qualsiasi punto si parte si debba arrivare sempre alla stessa ignobile insinuazione, sempre a sospettarmi, accusarmi; lei non pensa che io sia pazza, vero?

NARRATORE — Io no, cosa dice!

ISTITUTRICE — Allora riconosce che mi sono comportata bene, riconosce che i fantasmi erano veri, che ho fatto tutto quello che potevo per salvare i due bambini: solo il destino me li ha strappati di mano...

NARRATORE — Non so proprio cosa pensare... mi insidiano da tutte le parti... Ecco un'altra cosa, per esempio; lei mi domandava se io la consideri pazza: ora la strada in cui lei incontra lo zio dei bambini, quando va per rispondere all'annuncio, si chiama Harley Street, vero? Non me ne ricordavo, ma i critici mi hanno fatto notare che ai nostri tempi a Londra, quella era la strada dei pazzi.

ISTITUTRICE — I critici!...

NARRATORE — Ma le ripeto, io non intendo affatto dire che lei sia... e poi la nostra stessa collocazione...

ISTITUTRICE — Collocazione dove?

NARRATORE — La nostra collocazione, dico, nell'opera di Henry James: vede, io e lei e tutti i personaggi de « Il giro di vite », dove dovremmo trovarci nell'opera omnia di James? Tra le storie di fantasmi. E invece no, il signor James riordina le sue opere e ci sistema tra « Il bugiardo » e « Il documento Aspern », che sono, appunto, due storie dei bugiardi.

ISTITUTRICE — Se è per questo, potrebbe essere un matricolato bugiardo anche lei; lei potrebbe aver rimescolato tutte le carte, approfittando della sua posizione di narratore.

NARRATORE — Eh no, non glielo consento. Prima di tutto io sono descritto nella prima pagina de « Il giro di vite » in modo inequivoco: poche parole ma chiare. E poi se vogliamo dirla tutta, allora mettiamo in conto il suo carattere.

ISTITUTRICE — Il mio carattere? Perché, cos'ha da dire sul mio carattere?

NARRATORE — Lei è ansiosa, piena di paure, possessiva, isterica e prepotente.

ISTITUTRICE — Ah, ha gettato la maschera: è questo quello che pensa di me!

NARRATORE — Io non penso niente, lo pensa il signor John Lydenberg; e aggiunge — se vuol saperlo — che la sua è una tipica personalità autoritaria, masochistica — come le piace soffrire! — e sadica al tempo stesso, che il suo carattere è il tipico carattere puritano; lei è convinta che dovunque c'è il male e si sente la sola eletta a sconfiggerlo; e dice ancora — se vuol saperla tutta — che il suo obiettivo vero è quello di impossessarsi dei bambini, non di salvarli; lei non è una salvatrice, è un vampiro.

ISTITUTRICE — Oh Dio, Dio mio, io lo sapevo che lei pure era contro di me, come tutti; sì, perché anche lei è stato invasato da quei diavoli intellettuali che hanno sconvolto la mia vita; lei crede di parlare, ma parla con le parole che le mettono in bocca quelle livide facce ghignanti che sono là, io le vedo, dietro di lei, là intorno al tavolo; li riconosco tutti i miei nemici, questo maledetto Lydenberg, e Goddard, e la Kenton, e Edmund Wilson, e John Silver, e Oscar Cargill, e Ann Porter, e Leon Edel, e Gorley Putt.

NARRATORE — Ma cosa dice?

ISTITUTRICE — Si giri, li vedrà anche lei, non neghi, sono lì a metterle in bocca le parole che deve dire contro di me.

NARRATORE — Non vedo nessuno, e poi che bisogno avrei di vederli in carne ed ossa, le so tutte a memoria le cose che hanno scritto! E poi, via, lei ha sempre l'idea che il mondo sia pieno di nemici. E invece ci sono tanti, tanti critici che l'hanno difesa a spada tratta, contrastando il terreno palmo a palmo a quei signori che le pareva di vedere dietro la mia testa. Vuole che le faccia l'elenco? C'è A.J.A. Waldock e E. E. EE Stoll, c'è Glenn A. Read, c'è Oliver Evans, c'è Robert Liddel, c'è Alexander Jones, c'è la scrittrice Rebecca West, e Wayne C. Booth, e Joseph Warren Beach; e nomi ancora più illustri, Otto Matthiessen, i due Van Doren, Allen Tate, Kenneth Murdoc: insomma se si va a fare il conto, sono più quelli a favore che quelli contro.

ISTITUTRICE — Già, ma a che mi serve, se non sono riusciti a scacciare per sempre il sospetto?

NARRATORE — E poi ce ne sono altri che hanno fatto del loro meglio per sdrammatizzare

la situazione, per dimostrare che i fantasmi in fondo non c'entrano, non ha importanza se ci sono o non ci sono; il centro della storia è altrove: Oliver Avans, Charles Hoffmann, Joseph Firebaugh.

ISTITUTRICE — Non me ne parli nemmeno di questi giovanotti senza spina dorsale che non hanno avuto il coraggio di guardare in faccia il problema, e se ne sono usciti per il rotto della cuffia: innocenza contro male, apparenza contro realtà, conoscenza contro innocenza, tutte chiacchiere: non si sfugge: o li ho visti veramente i fantasmi o me li sono immaginati.

NARRATORE — Ecco, lei dimostra di essere invecchiata, parlando così; ma il tempo passa, e cambia il modo di vedere le cose, bisogna aggiornarsi; dia retta a me, oggi al signor Wilson con la sua psicologia pesante, la sua sociologia ancora più pesante, non gli va più dietro nessuno; oggi va bene l'analisi tematica; l'importante è rintracciare il tema vero di un racconto, il disegno che sta dietro i fatti. Come si sentirebbe sollevata, se dimenticasse tante cose sgradevoli e desse retta al signor Heilman.

ISTITUTRICE — Quello della pastorale?

NARRATORE — Un grandissimo critico, forse il più grande critico teatrale d'America.

ISTITUTRICE — E cosa può fare per me il signor Heilman?

NARRATORE — Può fare moltissimo: può convincerla che questa lugubre, agghiacciante storia che per decenni io ho raccontato con una vicenda di fantasmi, è invece una poesia e dev'esser letta, direi quasi che dev'essere recitata con la levità con cui si recita un sonetto di Shelley, un'ode di Keats; è un poema drammatico: non contano le parole ma le immagini. Si ricorda il suo arrivo a Bly? Tutto è bello, luminoso, chiaro, come il primo giorno dell'esistenza; e si ricorda che stagione era? Era primavera: poi tutto si incupisce, si illividisce; cambiano gli aggettivi, cambiano i colori, i suoni, il tono della luce; si affonda nell'autunno. E i nomi dei bambini? Flora è la primavera. Miles in latino vuol dire soldato (Miles). Essi sono Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden. Quint è il serpente che porta la tentazione.

ISTITUTRICE — E io?

NARRATORE — Lei è il pastore che cerca di portare il gregge a salvamento. Ecco perché insiste tanto per far confessare a Flora e a Miles il loro innominabile legame con i fantasmi. La confessione. Il suggello religioso della storia. E quante domeniche! La lettura del manoscritto, me lo ricordo bene io, avviene alla vigilia di un Natale; la seconda apparizione di Quint in una grigia, plumbea domenica, quando lei stava

per andare in chiesa con la signora Grose e poi — significativo — non riesce più ad andarci; e tutta la parte conclusiva del racconto è racchiusa in una specie di triduo, domenica lunedì martedì.

ISTITUTTRICE — La domenica che chiesi a Miles di confessare?

NARRATORE — Sì; il lunedì lei prova con Flora e non riesce; il martedì riprova ancora con Miles, in una scena che è attrezzata per simboleggiare — dice Heilman — un confessionale.

ISTITUTTRICE — Ma non ci sono riuscita; Flora mi è stata portata via, Miles è morto.

NARRATORE — È morto pronunciando finalmente il nome di Peter Quint, è morto salvandosi.

ISTITUTTRICE — Ma è morto, è morto, il mio piccolo Miles, il mio caro bambino; e poi sono venuti quegli ignobili sciacalli, per gettare fango su di me e su di lui. Lei lo sa, vero, che cosa hanno insinuato? Non lo posso nemmeno ripetere. Ignobile, hanno insinuato che io sarei stata innamorata di Miles: un bambino, che aveva dieci anni meno di me.

NARRATORE — Però, che strano: anche lo zio di Miles e Flora, si dice ad un certo punto del racconto, aveva dieci anni meno di lei...

ISTITUTTRICE — Lo lasci in pace!

DOUGLAS — Figuriamoci se si riesce a stare in pace. Addio santa Inghilterra d'una volta: la discrezione, il rispetto, la privacy, ecc. Che cosa non ho fatto, nascondendomi prima dietro un narratore, poi dietro un altro; macché, alla fine mi hanno stanato.

NARRATORE — Lei è lo zio dei bambini, il ricco e distaccato gentiluomo londinese che diede a questa donna l'incarico. Si lasci guardare: secondo le parole del signor James, lei dovrebbe essere niente di meno che: « bello, ardito e seducente; affabile, pieno di brio e di garbo ».

DOUGLAS — Lasci stare.

NARRATORE — Ma sì, è lei. Perché si sente chiamato in questione?

DOUGLAS — Perché? Anche lei. Ma perché la spiegazione di tutto è nel prologo della storia, e nel prologo ci sto io. Lei ne ha letto alcune parole. Continui, continui; ah che noia non riuscire più a difendere nemmeno un briciolo della propria intimità!

NARRATORE — « E, com'era inevitabile, la colpì con i suoi modi aristocratici e affascinanti: lei lo vedeva in un alone di raffinata eleganza, bellezza, prodigalità, galante cortesia ». Lei vuol dire che l'istitutrice si era innamorata...

DOUGLAS — Ma certo, si era innamorata di me. E non di quell'amore che avrebbe potuto confessare a se stessa. No, di quell'altro, che nella nostra cara Inghilterra vittoriana non si poteva nemmeno nominare.

NARRATORE — Quanta sicurezza!

DOUGLAS — Ci vuol poco ad essere sicuro, guardi il manoscritto.

NARRATORE — Anche lei ne ha fatto l'anatomia?

DOUGLAS — Io avevo posto a questa donna, quando si era presentata in risposta al mio annuncio, una condizione.

NARRATORE — Di sbrigarsela da sola, laggiù a Bly, e di non disturbarla mai.

DOUGLAS — E la signorina ha preso questo per quello che era — a livello di comunicazione inconscia — un rifiuto ad avere a che fare con lei.

NARRATORE — A livello di comunicazione inconscia! La sa lunga lei, pare quasi che conosca anche Freud; eppure in quegli anni...

DOUGLAS — Conoscevamo, conoscevamo; non le hanno mica inventate i critici moderni certe cose. Quindi la vendetta.

NARRATORE — La vendetta dell'istitutrice.

DOUGLAS — Pensi a questo, per esempio: l'istitutrice vede Quint soltanto per la metà superiore. Perché? Perché si rifiuta di riconoscere quell'altra, di riconoscere quell'anime concupiscente che era tabù per il nostro platonismo vittoriano. E poi, com'è vestito Quint? Con i miei panni: sembrava un'attore. Questo è un rimprovero diretto a me: lei, voleva dire, lei che fa tanto lo schifiloso aristocratico distaccato, lei sotto quei bei vestiti ha però tutto quello che Peter Quint rappresenta: cupidigia, sregolatezza, lussuria. E da chi sono insidiati i bambini? Da due dipendenti, che l'inconscio, strutturato secondo il condizionamento sociale del tempo, assimila a quella parte concupiscente di cui dicevo. Insomma, per tutti questi bei motivi non ha voluto lasciarmi in pace, e mi ci ha trascinato poi a Bly per vedere le conseguenze: Flora impazzita, Miles morto e la mia tranquillità distrutta per sempre.

NARRATORE — Lei ha parlato di Quint, dei suoi vestiti; ma allora i fantasmi sono veri secondo lei?

DOUGLAS — Non vorrà mica attirarmi in quella sciocca polemica sui punti e sulle virgole?

Non sono mica uno di quei segugi che stanno ancora col naso per terra cercando di vedere se i fantasmi del mio servitore e di Miss Jessel hanno lasciato delle tracce visibili.

NARRATORE — Così è comodo, un bel salto, a piè pari e il problema non c'è più; e i fantasmi nemmeno.

DOUGLAS — Niente affatto, caro signore; ma è così difficile capirlo? I fantasmi esistono nello stesso senso in cui, ecco per fare un esempio, conosce questo libro che sto leggendo.

NARRATORE — Mary Shelley, « Frankenstein o il moderno Prometeo »: sempre le stesse letture goticheggianti, vede.

DOUGLAS — Risponda lei, ora: esiste davvero Frankenstein? Questo mostro di laboratorio che va ramingo per la terra diffondendo il terrore?

NARRATORE — Direi proprio di sì, nessuno l'ha mai messo in dubbio.

DOUGLAS — Ma esiste soprattutto nell'inconscio del narratore. Perché, vede, quel che la censura sociale non consente di esprimere direttamente, lo scrittore lo esprime traendolo dalle viscere sue (e in genere non sa quello che sta facendo) o di un personaggio, e proiettandolo in altri personaggi. Lo sfortunato inventore — legga, legga il prologo del racconto, è sempre lì la chiave del mistero — che aveva, dicevo, una quantità di risentimenti familiari, quello sfortunato inventore non li può confessare — non c'era mica il complesso edipico a quei tempi —, ma li può proiettare in questo personaggio-mostro che comincia pari pari la sua carriera andandogli ad ammazzare il fratellino... Legga bene il prologo di nuovo, adesso, e vedrà che il fratellino era un intruso.

NARRATORE — Ma è sicuro di quello che dice?

DOUGLAS — Legga la biografia di Mary Shelley, allora, e vedrà se ho ragione. E poi la gente, che comunica con l'opera d'arte in modo totale — sempre al livello di comunicazione inconscia —, perché la gente ha dato al mostro il nome del suo inventore?

NARRATORE — I nostri fantasmi sarebbero allora?

DOUGLAS — I nostri fantasmi — vuole che gliela dica tutta? — sono la sessualità di questa benedetta ragazza che, non potendo accettarla, l'ha proiettata in due mostri.

NARRATORE — Piano, parli piano, per carità: potrebbe sentirci.